FASCISMO E DITTATURA IN IGNAZIO SILONE: CONTORNI DI UN MODELLO DI ORDINE POLITICO MAI «PASSATO»

FLAVIA MONCERI *

Abstract: the idea that «fascism» should be considered kind of a «product of the past», which might emerge never again, seems to be not completely convincing, if that does not mean simply that it cannot emerge again *in exactly the same form*. As a matter of fact, if we indicate with the term «fascism» a model of political order characterized by specific assumptions, it can emerge in any time and place, in the presence of the contextual conditions allowing people to select and recombine again those assumptions in a different, and yet recognizable, way. In this article I consider two works by Ignazio Silone, *Il fascismo* (1934) and *La scuola dei dittatori* (1938), specifically devoted to fascism and dictator(ship) and their presuppositions, at the aim to show their relevance for rethinking «fascism» in current times.

Keywords: Ignazio Silone – fascism – dictatorship and dictators – (crisis of) democracy and fascism

1. Il fascismo secondo Ignazio Silone

Lo scopo di questo lavoro è ricostruire alcune posizioni di Ignazio Silone sul fascismo prendendo in esame le due opere *Il fascismo*, originariamente uscita in tedesco nel 1934 a Zurigo, mentre il suo autore si trovava in esilio per motivi politici¹, e soprattutto *La scuola dei dittatori*, anch'essa originariamente pubblicata in lingua tedesca nel 1938². Si tratta di due testi stilisticamente diversi fra loro, visto che il primo ha la forma di un

* Flavia Monceri, Professore ordinario di Filosofia politica SPS/01, Università degli Studi del Molise. Email: flavia.monceri@unimol.it

¹ Con il titolo *Der Fascismus: seine Entstehung und seine Entwicklung*, Europa, Zürich, 1934, nella traduzione di Gritta Baerlocher. Sulla vita e l'opera di Silone si vedano almeno C. Annoni, 1996; O. Gurgo, F. de Core, 1998; M. Paynter Nicolai, 2000; S.G. Pugliese, 2009; anche N. Mineo, 2020 che discute l'opera di Silone, in particolare il celebre romanzo *Fontamara* (1933), entro il più generale contesto della letteratura italiana del Ventennio.

² Con il titolo *Die Schule der Diktatoren*, Europa, Zürich-New York, 1938, nella traduzione di Jakob Huber [Rudolf Jakob Humm].

trattato, mentre il secondo quella di un dialogo, ma entrambi sono accomunati dalla necessità di «farsi una ragione», ossia di «comprendere» il fenomeno denominato fascismo e in qualche modo anche di «fare i conti» con esso, partendo dal punto di vista di un suo oppositore – e di una sua vittima.

L'interesse di questi lavori, dal punto di vista della filosofia politica, è costituito dal fatto che, accanto alla ricostruzione genealogica, in essi vi è un chiaro tentativo di rintracciare i presupposti teorici e culturali che hanno reso possibile il sorgere del fascismo e il suo consolidarsi in un ordine politico. Quest'ultimo, almeno nelle intenzioni, avrebbe voluto presentarsi come «nuovo», vale a dire come una valida e praticabile alternativa rispetto ad altri ordini politici, movendo da presupposti diversi e almeno in parte antitetici rispetto a quelli che l'avevano preceduto e tentando di risolvere i problemi che essi continuavano a lasciare irrisolti. In altri termini, i due lavori di Silone costituiscono qualcosa di più di una «testimonianza» su un fenomeno circoscritto nel tempo e nello spazio.

Al contrario, essi permettono anche, al pari dei lavori di molti altri «contemporanei» che qui non potranno essere presi in considerazione, di mettere in evidenza i caratteri che fanno del «fascismo» un modello di ordine politico che una volta elaborato introduce una «differenza che fa la differenza», per dirla con Gregory Bateson³, e che quindi, nel nostro presente, non può essere semplicemente liquidato, per così dire, come un fenomeno (del) «passato». In altri termini, questa almeno la mia tesi, essi mostrano che il fenomeno denominato fascismo, lungi dall'essere un «oggetto» per il quale si potrebbe avere soltanto un interesse storico-documentario, continua a rimanere un'opzione per la configurazione dell'ordine politico anche nel nostro presente.

Nel primo dei due lavori qui in esame, ossia *Il fascismo*, Silone ricostruisce le origini e gli sviluppi del fascismo italiano dal punto di vista delle sue determinanti storiche, ossia delle circostanze che hanno condotto alla vittoria politica e poi all'instaurarsi del regime fascista mostrando una *continuità* rispetto al passato, piuttosto che una novità nella forma di una sorta di *creatio ex nihilo*. Già in questo senso, come pare, Silone non sembra intendere il fascismo come un *unicum*, ossia come un prodotto che in quanto completamente sganciato dal contesto di riferimento nel quale nasce e si sviluppa potrebbe essere *espunto dalla storia*, per così dire, una volta che sarà giunto al termine. E ciò accade nonostante lo stesso Silone concluda il suo lavoro affermando che

«il fascismo forse durerà ancora anni. Forse durerà decine d'anni. Ma la vittoria del capitale sul lavoro non può essere eterna. Il futuro appartiene al socialismo. Il futuro appartiene alla libertà⁴».

³ G. Bateson, 2015, 95.

⁴ I. Silone, 2021, 289.

Questa conclusione, che certamente va letta nel segno di una speranza da esule, per così dire, e di una convinzione ideale sulla superiorità di un certo modello di ordine politico (quello «socialista») su un altro (quello «fascista»), può essere letta *anche* come l'ammissione che i modelli di regime politico sono sempre simultaneamente a disposizione per la scelta, mentre la loro prevalenza in un certo momento del tempo dipende dalle circostanze contestuali che permettono all'uno o all'altro (o ad altri ancora) di diventare dominanti. Infatti, alcune pagine prima Silone si avviava alle sue conclusioni sottolineando che «il fascismo non è piovuto dal cielo. È stato il prodotto dei rapporti di classe instauratisi nel dopoguerra»⁵. In altri termini, la sua origine è stata determinata appunto da condizioni contestuali che hanno permesso che s'instaurasse questa configurazione, *ma nelle quali non è contenuta alcuna necessità*, alcun «decreto del fato»⁶, anche perché, come l'autore subito aggiunge,

«il fascismo non è stata una fatalità (perché nessun evento è una fatalità). In ogni situazione storica lo sviluppo può imboccare strade diversissime e ciò che in definitiva risulta decisivo sono la coscienza, la volontà e la forza degli esseri umani»⁷.

Dunque, il configurarsi di un certo ordine politico dipende *anche*, se non soprattutto, dalle scelte consapevoli e inconsapevoli di esseri umani, dalla cui interazione emerge una particolare configurazione di tale ordine sotto il vincolo delle condizioni di contesto, peraltro in continuo movimento. In questo senso, la *genealogia* del fascismo, al pari di ogni tentativo genealogico, non può limitarsi a tener conto soltanto di condizioni contestuali che si presumono statiche nello spaziotempo, ossia «date», e che potrebbero portare a uno e un solo risultato, ma deve considerare anche le bi- e multi-forcazioni di fronte alla quali una scelta o un'altra concorrono a determinare un risultato finale *che avrebbe potuto essere diverso*⁸.

Sul tema, Silone si esprime in definitiva nello stesso modo anche in *La scuola dei dittatori*, nel quale, parlando per bocca del suo alter-ego Tommaso il Cinico, afferma nuovamente che

«no, il fascismo veramente non è caduto dal cielo ed esso non ha sottomesso a sé uomini liberi, ma folle già predisposte a servire dal loro modo quotidiano di vivere e già educate a ubbidire da tutte le forme della vita democratica (insegnamento scolastico, servizio militare,

⁵ Ivi, 277.

⁶ Impiego qui la nota espressione che Leo Strauss, 1977, 54, riferisce alle posizioni di Martin Heidegger nei confronti del nazismo, caratterizzandole come informate a uno «storicismo radicale» che trasforma la storia in un divenire indisponibile all'azione dell'essere umano e che può essere soltanto accettato, se non proprio salutato con favore.

⁷ I. Silone, 2021, 277.

⁸ Su questo doppio significato del termine genealogia, come *Herkunft* e come *Ursprung*, cfr. F. Nietzsche, 1999, in part. 248-251. Si veda, a commento, F. Monceri, 2017, 273-278.

pratiche religiose, e anche dall'addestramento ricevuto nei sindacati e partiti d'opposizione, centralizzati e burocratizzati come il resto)⁹».

Ritorna qui l'idea di una continuità fra presente e passato, garantita dalle tecniche tipiche del potere politico in una «società di massa», che deve convincere «i più» a fornire volontariamente il proprio consenso – un obbligo al quale non sfugge neppure la democrazia, che da questo punto di vista spiana il terreno, per così dire, al fascismo a venire.

Al fine di avvalorare la legittimità di una simile lettura, si considerino brevemente le note posizioni di George L. Mosse sulla vittoria del nazionalsocialismo in Germania. Secondo l'Autore, «il movimento nazional-patriottico [*völkisch*, FM] trionfò in Germania perché aveva profondamente penetrato di sé l'edificio nazionale»¹⁰, *prima* dell'ascesa e della vittoria del nazionalsocialismo, che dunque, si potrebbe aggiungere, poté sfruttare questo elemento di continuità cultural-ideologica. Infatti, come Mosse subito aggiunge, la «tesi di questo libro è che il trionfo in questione fu la conseguenza di uno sviluppo storico e venne favorito da cause concrete le quali ebbero per risultato una *forma mentis* aperta alle soluzioni proposte dall'ideologia nazional-patriottica», con la conseguenza che «il gennaio del 1933 non fu un accidente storico, ma il risultato di una lunga preparazione»¹¹.

E se certamente quest'ultima affermazione «non equivale a negare l'importanza dell'effettivo meccanismo di conquista messo in opera dal potere nazista», non sembra tuttavia possibile neppure negare che «la strada era stata preparata»¹². Dunque, anche Mosse pare rifiutare il «determinismo storico», perché lo scopo è «piuttosto quello di mostrare come una corrente del pensiero tedesco abbia potuto rafforzarsi al punto che milioni di individui l'accettarono come l'unica soluzione al dilemma della Germania»¹³. Peraltro, come si vede, almeno implicitamente è anche qui rintracciabile l'idea secondo cui è in definitiva la scelta individuale a determinare il successo di una particolare ideologia o di una proposta di ordine politico, senza la quale esso non potrebbe darsi, e che allo stesso tempo avrebbe potuto indirizzarsi diversamente.

Ora, come Silone mostra nel capitolo dedicato alla *ideologia fascista*, il «nuovo ordine» emerge in un contesto occupato già da qualcos'altro, con cui deve fare i conti per poter far valere la sua asserita «novità». E nonostante la sua capacità di «distruggere» i propri avversari teorici e politici (Silone considera principalmente il liberalismo, il popolarismo, il positivismo), si può comunque affermare che «dopo undici anni di regime il fascismo non ha ancora le idee chiare sul proprio significato ideologico, data l'incertezza del potere che detiene e l'incapacità di elaborare un ideale nel quale si rispecchi la realtà

⁹ I. Silone, 2018, 73.

¹⁰ G.L. Mosse, 2015, 17.

¹¹ Ibidem.

¹² Ivi, 18.

¹³ Ibidem.

odierna»¹⁴. Certo, dal punto di vista ideologico il fascismo ha anche importanti alleati come «l'attualismo antistorico» che «rappresenta l'ideologia degli intellettuali fascisti e dei finanziari ed è in grado di spronarli verso la conquista delle masse»; tuttavia, questa ideologia degli intellettuali «non può però diventare l'ideologia dei lavoratori e dei contadini, la cui esistenza è diventata così terribile»¹⁵.

In fondo, sembra essere per questo motivo che «il fascismo ha creato il mito della "romanità", presentandosi alle masse come il movimento che ha fatto risorgere la gloria dell'antica Roma»¹⁶. Anche in questo caso, il «nuovo ordine» è costretto a fare i conti con la necessità della continuità, evitando di seguire persino quelle correnti intellettuali amiche che, come «l'attualismo politico», sottolineano con maggiore forza e determinazione la discontinuità, soprattutto dal punto di vista della concezione della storia:

«L'attualismo politico [...] insorge contro il passato e il futuro. Nega la loro esistenza. Solo il presente è vero, divino e giusto [...]. Le leggi della storia non esistono. Esse riguardano solo il passato, che è morto e non può guidare il presente. L'oggetto non può imporsi sul soggetto, né può esistere al di fuori di quest'ultimo. Il passato esiste solo se esiste il presente, solo se il presente lo prende in considerazione. In altre parole: il passato è una creazione del presente. Perciò il presente è tutto. Ed essendo la borghesia il presente, se ne deduce che la borghesia è tutto¹⁷».

Questa lucida e impietosa analisi di Silone, che sembra accomunare tutti coloro che «si trovano ora ai vertici delle organizzazioni culturali del Partito fascista, ispirano la politica scolastica dello Stato e negli ultimi anni hanno affermato la loro supremazia in tutti i settori della cultura»¹⁸, ha lo scopo di ricordare che se anche fosse possibile instaurare un regime politico completamente «nuovo» nelle intenzioni dei suoi promotori – che tuttavia dovrebbero farlo di forza, almeno per cancellare il passato in modo che non possa influenzare il futuro, il quale deve dipendere solo dal «presente» – rimarrebbe pur sempre il rischio di non riuscire a coagulare un consenso sufficiente a mantenere quell'ordine.

Sembra infatti questa l'idea di Silone quando scrive poche righe più sotto che «gli attualisti trascurarono di considerare e promuovere un aspetto fondamentale: alcuni fatti del passato e il richiamo alla tradizione storica avrebbero potuto conferire al fascismo

¹⁴ I. Silone, 2021, 269.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Ivi, 268.

¹⁸ Ivi, 265-66. I nomi illustri che qui Silone cita sono: Gioacchino Volpe, Antonio Anzilotti, Francesco Ercole, Ernesto Codignola, Giuseppe Lombardo Radice, Giuseppe Maggiore, Arnaldo Volpicelli, Ugo Spirito, Guido De Ruggiero, Armando Carlini, Giuseppe Saitta, Vincenzo La Via, Vito Fazio Allmeyer, Carmelo Licitra, aggiungendo poi che «Giovanni Gentile è il filosofo dell'attualismo» (266) e dedicando un breve spazio alla ricostruzione dei suoi rapporti con Benedetto Croce e alle specificità della sua visione filosofica.

grande gloria»¹⁹. Ancora una volta torna a far capolino la continuità, dal confronto con la quale non può prescindere neppure l'ordine nuovo più capace di imporsi con la forza – fosse pure una dittatura o una tirannide – senza rischiare di superare una soglia che lo condurrebbe all'auto-distruzione. Naturalmente, come si potrebbe aggiungere per completezza, tale continuità verrà ricercata con quegli elementi del passato che consentono di costruire o inventare una tradizione²⁰ consona a un ordine che dev'essere comunque in grado di mantenere i propri caratteri di «novità». Tuttavia, il punto fondamentale è che la necessità di confrontarsi con il contesto (o ambiente) nel quale il nuovo sistema politico intende stabilizzarsi non riesce mai a escludere tutti quegli elementi che invece non permettono l'invenzione di quella tradizione e che quindi spingono il sistema a provare a espungerli, di solito attraverso la coercizione e l'uso della forza, senza riuscirci mai totalmente (e per fortuna, mi si permetta di aggiungere).

Il giudizio definitivo di Silone per quanto riguarda l'ideologia fascista, e a partire dalla convinzione che «non si può giudicare un movimento reazionario dalla sua ideologia»²¹, è che «in realtà lo studio dell'ideologia fascista non è in grado di sviscerare l'essenza del fascismo»: infatti «l'ideologia fascista non spiega nulla, perché essa stessa necessita di una spiegazione»²². E tuttavia, se il fascismo ha un merito è quello «di aver fatto maturare le carenze interne alle vecchie correnti culturali e di averne accentuato le contraddizioni», rinnegando «la tradizione intellettuale che creò le basi dello Stato italiano», una tradizione liberale al fine di distruggere la quale «il fascismo diede per alcuni anni pieni poteri ai nazionalisti, ai futuristi, e in primo luogo ai clericali», salvo poi cercare senza riuscirci di frenare «il rafforzamento politico di questi ultimi». Certamente, però, questa la conclusione di Silone, il fascismo non «sa discutere» e «le uniche armi con cui esso può combattere i suoi nemici ideologici sono il terrore e la corruzione»; insomma, se anche non riesce a entrare in una relazione dialogica con i propri nemici, «è però in grado di occultarli, deportarli, arrestarli e ucciderli»²³.

Giova infine ricordare il giudizio che in quest'opera Silone emette su Benito Mussolini, dopo averlo ricondotto chiaramente a «quel personaggio di Pirandello che partecipa a una festa in maschera travestito da Enrico IV» e che anche dopo essere «rinsavito», accorgendosi finalmente di non essere, in effetti, «l'imperatore tedesco», finirà tuttavia per restare «prigioniero della propria follia e sarà condannato a recitare per tutta la vita la parte di Enrico IV». Analogamente, dunque, proprio come il personaggio di una farsa ormai scoperta, ma da cui sembra non darsi via d'uscita,

«lo stesso accade a Mussolini, il quale non può più spogliarsi dell'immagine che ha offerto di sé durante la marcia su Roma senza svelare alle masse che cosa si nasconde veramente dietro

¹⁹ Ivi, 268.

²⁰ Sul tema si veda almeno E.J. Hobsbawm, T. Ranger (eds.), 1983.

²¹ I. Silone, 2021, 256.

²² Ivi, 270.

²³ Tutte le citazioni ivi, 276.

le quinte. È dunque condannato per il resto della vita a mascherarsi da Cesare, a mantenere il controllo dei propri muscoli facciali, in modo che tutto il mondo ne ammiri la mascella prominente e lo sguardo napoleonico. Grazie a questo osceno miscuglio di presente e passato la vita culturale dell'Italia appare oggi come un film»²⁴.

Proprio questa caratterizzazione finale del «dittatore» come figura a un tempo temibile e farsesca, una rappresentazione del potere che «mescola» in sé passato e presente *incorporandoli*, permette di passare al secondo testo qui in discussione, *La scuola dei dittatori*, dal quale si possono desumere alcuni presupposti centrali che contribuiscono a caratterizzare il fascismo come modello teorico.

2. Dittature e dittatori

A differenza dell'opera fin qui considerata, *La scuola dei dittatori* non ha la forma del trattato, ma quella di un dialogo fra tre personaggi, che costituiscono anche figure idealtipiche dal punto di vista «politico» inteso in senso ampio. Si tratta infatti dell'«aspirante dittatore» Mr. Doppio Vu e del suo «Consigliere ideologico» Prof. Pickup, che significativamente vengono dall'America per imparare quella «tecnica» della dittatura che vorrebbero esportare verso il loro Paese. A essi si aggiunge Tommaso il Cinico, da essi ingaggiato per discutere e in qualche modo per farsi insegnare come mettere in pratica i loro propositi, dopo esser stati così consigliati dallo «scrittore» esule che li incontra a Zurigo, invitato per intervento di una (a quanto pare temibile) autorità locale. I due stranieri, infatti, vorrebbero che lo scrittore desse loro lezioni sulla tecnica della dittatura, ma egli riesce a sviarli su un altro esule, il cui nome Tommaso il Cinico è uno pseudonimo con cui si fa chiamare, dovendo rimanere in incognito: com'è evidente, comunque, tanto lo «scrittore» quanto «Tommaso il Cinico» sono *alter ego* dello stesso Silone. Il dialogo, dunque, si sviluppa attraverso la ricostruzione di ciò che è necessario perché possa instaurarsi una dittatura, e in particolare si sofferma su cosa debba fare l'aspirante dittatore per volgere le condizioni a proprio vantaggio indirizzando la storia, per così dire.

La scuola dei dittatori ha chiaramente i caratteri di una satira²⁵, che intende riflettere su temi più ampi della sola interpretazione in chiave filosofico-politica, o scientifico-politica²⁶, che non possono tuttavia essere considerate marginali. Se infatti è vero che lo «scrittore» propone di rivolgersi a Tommaso il Cinico perché in quanto tale s'inserisce nella tradizione di coloro che «al culto formale degli dèi [...] anteponevano, seguendo l'insegnamento di Socrate, la pratica della virtù, e tra gli uomini non conoscevano stranieri», dall'altra parte lo stesso Tommaso pare essersi dedicato di recente a «scrivere

²⁴ Tutte le citazioni ivi, 270. Il riferimento è qui, come è noto, al dramma di Luigi Pirandello *Enrico IV* (1921).

²⁵ Cfr. M. Paynter Nicolai, 2000, cap. 4.

²⁶ In questo senso si esprime l'appena citato M. Paynter Nicolai, 2000.

un manuale sull'arte di ingannare gli altri», per di più accettando di buon grado la definizione di «Cinico» affibbiatagli dagli amici non solo perché «vi ha trovato la definizione più precisa della propria vita randagia», ma anche perché «vi ha scoperto un'indicazione certamente più esatta, meno confusa e meno equivoca del proprio credo politico, di quella contenuta nel termine banale di antifascismo»²⁷. Pare dunque che i due approcci, quello morale e quello politico, possano essere considerati parimenti rilevanti.

Come che sia, Tommaso il Cinico sembra prima di tutto fungere da contraltare, se non da diretto avversario, alle posizioni del Consigliere ideologico Professor Pickup, «il famoso inventore della pantautologia», come sottolinea lo «scrittore» nel loro preliminare incontro. Tale «scienza» si esprime in «formule» di immediata evidenza, un paio delle quali vengono offerte al lettore fin dalle prime pagine dell'opera. Così, il Prof. Pickup ricorda subito che «ognuno è sé stesso e non può essere che sé stesso», aggiungendo poco dopo che «secondo me, e tutti quelli che accettano i principi della pantautologia, lo stato è lo stato e non può non essere lo stato»²⁸. Peraltro, queste due affermazioni tautologiche sembrano riferirsi, in modo certo più che ironico, a quell'attualismo (politico) in precedenza menzionato, il quale vorrebbe costituire la filosofia (e la derivata ideologia) a supporto del regime fascista, ma senza riuscirci per il suo carattere astorico. In questo senso, il discorso che Tommaso il Cinico dipana lungo il dialogo potrebbe anche essere inteso, almeno in parte, come un tentativo di mostrare i limiti di tale approccio, *persino per un dittatore dotato di pieni poteri*, soprattutto perché, lo si è visto, persino quel dittatore ha bisogno di ricorrere alla continuità fra passato e presente (ossia alla storia) quando voglia guadagnarsi il «consenso».

Ciò pare necessario anche in dittatura, la quale «è un regime in cui, invece di pensare, gli uomini citano», e «citano tutti lo stesso libro che fa testo»²⁹, non da ultimo perché facendo diversamente potrebbero incorrere in sanzioni piuttosto spiacevoli. Silone tocca più volte, in varia forma, questo punto importante, che in definitiva riguarda la questione di quale ideologia sia la più adeguata a sostenere una dittatura, facendo alcune affermazioni piuttosto interessanti. Infatti, di fronte a un Prof. Pickup che ha già bell'e pronta la dottrina ufficiale della dittatura che Mr. Doppio Vu intende instaurare, quest'ultimo ritiene che per lui sia importante capire se proprio quella sia l'ideologia giusta, o se ve ne possa essere una migliore. Ed è nelle interazioni su questo tema che Tommaso/Silone mette in evidenza alcuni punti molto importanti sul rapporto fra regime e ideologia.

Infatti, Tommaso suggerisce al suo interlocutore che «poiché non è la verità ma l'efficienza che voi perseguite, Mr Doppio Vu, quell'ideologia o un'altra poco importa», perché «in ogni tempo si sono avuti, sotto regimi autoritari, risultati ammirevoli con

²⁷ I. Silone, 2018, 9.

²⁸ Tutte le citazioni *ivi*, 4-5.

²⁹ *Ivi*, 21.

l'insegnamento delle dottrine più bizzarre»³⁰. Inoltre, continua, si può affermare che ormai «la verità ha perduto la sua evidenza e che la libera ricerca viene dichiarata incompatibile con l'ordine pubblico», facendo emergere una situazione nella quale «la capacità persuasiva dell'ideologia ufficiale, in fin dei conti, si regge sul prestigio della polizia». Ciò nonostante, persino l'ideologia ufficiale dev'essere ancora *insegnata*, perché certo non è qualcosa di naturale ma di culturalmente costruito, aggiungo io, e dunque è necessario definire il modo migliore per *trasmetterla*, ovvero *insegnarla*. Tommaso il Cinico ritiene che sia «indispensabile che l'insegnamento sia impartito in forma dogmatica e tale da non lasciare il minimo adito al dubbio», perché il dubbio è «il nemico»³¹.

Ma se così è, allora in una dittatura muoiono prima di tutto quell'atteggiamento e quella disciplina del sé e del sapere cui si dà solitamente il nome di filosofia, la quale è sempre anti-tradizionale ed empia³² se vuole darsi il nome di filosofia, e dunque pratica l'arte del dubbio applicato a qualsiasi «verità» ereditata dal passato, asserita nel presente e proiettata al futuro – persino a quella che crede di aver essa stessa individuato. Ma in una dittatura l'insegnamento del «pensiero unico» e della sua sempre parziale «verità» a chiunque, incluso l'aspirante filosofo, impedisce appunto l'esercizio del dubbio e con ciò la conoscenza, se il dubbio non è pensato cartesianamente come capace di condurre all'unica verità sul sé e sul mondo, quanto piuttosto come la continua messa in discussione delle verità ricevute per poter vedere e farsi colpire dal nuovo e dall'ignoto³³.

Se infatti trasponiamo la questione dal piano epistemologico a quello politico, l'insegnamento dell'ideologia, anche nella forma della sua mera trasmissione attraverso gli strumenti della propaganda, ha lo scopo di cancellare il «pensiero critico» del cittadino, vale a dire la capacità di esercitare il dubbio sulle verità ricevute dal potere. E se ciò naturalmente ha l'effetto di trasformare quel cittadino nell'appartenente a una «massa» indistinta di sudditi che si affidano a un «capo» che tutto sa e lo trasferisce come verità indubitabile, rimane però il problema, per quello stesso capo, di non superare mai la soglia oltre la quale la conoscenza come mera «ripetizione dell'identico» impedisca il mutamento al punto tale da mettere in pericolo lo stesso sistema, visto che la novità emerge sempre dall'instaurarsi di una «differenza che fa la differenza».

³⁰ Ivi, 178.

³¹ Tutte le citazioni ibidem.

³² Infatti, a differenza di quanto sembra suggerire L. Strauss, 1977, 55, ossia che soltanto la filosofia greca classica possa essere stata antitradizionale perché era nella sua fase fondativa, mentre la filosofia successiva non avrebbe più potuto esserlo perché costruiva su una precedente tradizione, chi scrive ritiene piuttosto che la filosofia (politica) può (e deve) sempre essere antitradizionale, prima di tutto esercitando il dubbio radicale su quella stessa tradizione.

³³ Benché mi sia impossibile qui anche solo provare a toccare la questione, sarebbe interessante approfondire le ragioni della scelta di Silone di definire Tommaso come un Cinico e non come uno Scettico, vista la rilevanza che assegna al dubbio, anche se ho la sensazione, tutta da dimostrare, che cinismo e scetticismo potrebbero persino essere considerati come due atteggiamenti speculari e complementari, come speculari e complementari sono prassi e teoria.

Peraltro, almeno a stare a Tommaso il Cinico, non pare che il fascismo abbia introdotto grandi elementi di novità e che anzi sia possibile pensarlo come il prodotto di una riconfigurazione dell'idea di rivoluzione, e in particolare dell'idea di rivoluzione «socialista»:

«L'originalità del fascismo, rispetto ai precedenti movimenti reazionari, è ch'esso combatte la rivoluzione con i metodi stessi della rivoluzione, appropriandosi dei suoi simboli, della sua tecnica, della sua tattica, di tutto ciò che in essa è appariscente; ma non ne risolve i problemi. Invece di soluzioni, esso offre qualche surrogato: l'organizzazione collettiva l'assistenza le vacanze pagate la tutela della maternità e infanzia. Allo stesso modo il plebiscito è il surrogato della democrazia e il culto della patria o della razza il surrogato della mancanza di vera fede»³⁴.

Infatti, come Tommaso ricorda altrove, «il fascismo è stata una controrivoluzione contro una rivoluzione che non ha avuto luogo»³⁵, ma dei presupposti e dei metodi della quale, a quanto pare, ha saputo far buon uso, facendo leva su un desiderio di cambiamento che dev'essere riconosciuto come diffuso e capillare nella società. Pertanto, se ne potrebbe concludere che «il segreto [della] fortuna del partito fascista risiede essenzialmente nel posto che esso occupa nella società, tra una classe dirigente impotente a far fronte alle necessità nuove del paese e un'opposizione incapace di sostituirla»³⁶. Naturalmente, tuttavia, questa situazione da sola non basta a giustificare l'ascesa del fascismo, perché è anche «indispensabile una congiuntura in cui l'insicurezza generale assuma le forme della disperazione e la dittatura sia invocata anche da molti dei suoi avversari»³⁷.

Ma non va dimenticato che tale «congiuntura», che si è in effetti verificata in Italia (e in Germania) permettendo l'ascesa di un regime dittatoriale, emerge però in un contesto «democratico» e dunque si pone il problema di comprendere come ciò sia potuto accadere e, più in generale, come si possa passare da una democrazia a una dittatura, sia per chi voglia provocare tale congiuntura per assurgere a dittatore (Mr. Doppio Vu), sia per chi avrebbe preferito evitare che la dittatura s'instaurasse e vorrebbe superarla (Tommaso il Cinico). Tommaso/Silone riconosce al fascismo il merito «d'aver portato alla perfezione l'arte di uccidere la democrazia moderna con gli strumenti che la democrazia si era forgiati»³⁸, ma nello stesso tempo sostiene che «il fascismo, come qualsiasi altro movimento totalitario, non sorge per correggere i difetti della democrazia, ma per spingerli al parossismo e abolirne le residue buone qualità», e alla richiesta da parte di Mr. Doppio Vu di nominarle, Tommaso risponde:

³⁴ I. Silone, 2018, 185.

³⁵ Ivi, 33.

³⁶ Ivi, 68.

³⁷ Ivi, 27.

³⁸ Ivi, 94.

«Quelle che la civiltà di massa, il centralismo e la burocratizzazione non sono ancora riuscite a sradicare del tutto: la pluralità dei partiti, la libertà di stampa, la libertà d'insegnamento, la libertà religiosa, un'organizzazione operaia indipendente...»³⁹.

Come si vede, Silone enuclea qui alcuni di quei diritti che sarebbero di nuovo diventati «fondamentali», con i correlati doveri, nella Costituzione italiana post-bellica, dando così anche qualche indicazione sulla possibilità *sempre data* che emerga il «fascismo», perché è sempre data la possibilità che quegli stessi diritti vengano dapprima resi più fragili dalla «civiltà di massa», dal «centralismo» e dalla «burocratizzazione» – che sono caratteristici *anche e già* della democrazia – per poi subire un tentativo di cancellazione più consapevole e drastico quando una favorevole «congiuntura» permetta una ricombinazione in direzione di un modello «fascista» di ordine in grado di imporsi politicamente. In altri termini, il fatto che una determinata forma storica del fascismo sia «passata» non implica di necessità che siano relegabili nel «passato» tutti i modelli di ordine che ai suoi presupposti potrebbero ispirarsi, perché questi ultimi rimangono sempre disponibili per una selezione e ricombinazione, se e quando si verificano le condizioni adeguate.

Proprio perciò, la parte del passo appena citato che personalmente m'interessa di più è la prima, ossia quella nella quale Tommaso enuclea i «vizi» della democrazia che hanno costituito un valido aiuto all'ascesa del fascismo. Poche pagine prima, infatti, leggiamo Tommaso affermare che «nei tempi moderni la morte di una democrazia è il più spesso un suicidio camuffato», perché «la sua linfa vitale un regime di libertà dovrebbe riceverla dall'autogoverno delle istituzioni locali», mentre invece quando «la democrazia, spinta da alcune sue tendenze deteriori, soffoca tali autonomie, non fa che divorare sé stessa»⁴⁰, soprattutto quando emerge uno «Stato Provvidenza», visto che «le continue sovvenzioni e leggi protettive dello stato allargano, da una parte, la clientela dei partiti democratici e socialisti, ma, dall'altra, soffocano le autonomie locali»⁴¹.

Si tratta di uno degli elementi chiave di quella «crisi delle istituzioni democratiche»⁴² dalla quale è emersa la possibilità di trasformare un regime democratico in un regime dittatoriale (fascista). Lo si potrebbe ricondurre alla «tendenza generale allo statalismo, per cui la democrazia, volendo realizzare sé stessa, si autodivora»⁴³. Di conseguenza, «la cosiddetta sovranità popolare si riduce [...] ancor più a una finzione», mentre «le autonomie locali, i cosiddetti poteri intermedi, tutte le forme spontanee e tradizionali di vita sociale deperiscono, oppure, se sopravvivono, sono svuotati di ogni contenuto». Lo statalismo può intendersi anche come «l'egemonia di un'amministrazione centralizzata

³⁹ Ivi, 96.

⁴⁰ Ivi, 94.

⁴¹ Ivi, 95.

⁴² Ivi, 25.

⁴³ Ibidem.

ed è «la premessa di ogni dittatura; anzi, è essa stessa già dittatura»⁴⁴. A ciò, abbastanza ovviamente, si aggiunge «una crescente disaffezione dalle credenze tradizionali» e anche se «sopravvivono i templi le liturgie gli emblemi gli inni», Tommaso si domanda: «Ma dov'è l'entusiasmo?»⁴⁵.

Inoltre, aggiunge, «neanche nei brindisi dei banchetti si usa più di levare i calici al Progresso graduale e inevitabile dell'umanità e al ruolo umanistico delle scienze», perché «semplicemente, nessuno vi crede più»; anzi, «ognuno che sappia riflettere è ora convinto che esiste anche l'alternativa della decadenza e dello sterminio» e tale è «oggi la situazione spirituale delle élites più o meno in tutti i paesi progrediti», mentre nulla si oppone al pensiero uniformatore della «invadente civiltà di massa»⁴⁶ e dei mass-media. In questa situazione, lo si è già visto, basta che si aggiunga una congiuntura particolare, perché possa emergere e affermarsi il fascismo.

Naturalmente, però, ci vuole anche l'uomo di buona volontà che dia la spinta finale a questo regime in piena decadenza, e infatti Tommaso consiglia al suo allievo aspirante dittatore di «gettare il discredito sul sistema tradizionale dei partiti e sulla stessa politica, renderli responsabili di tutti i mali della patria e aizzare contro di essi l'odio delle masse», confidando da un lato sul fatto che «l'apparente incivilimento delle classi medie e superiori luccica in tempi normali, ma è una vernice che si polverizza appena la situazione diventa disperata», e dall'altro sul fatto che «residui di mentalità primitiva, pre-logici e alogici, sonnecchiano in tutti i gradini della scala sociale»⁴⁷.

3. Conclusioni

A mio avviso, *mutatis mutandis*, la ricostruzione di Silone può essere accostata alle contemporanee analisi sulla «crisi della democrazia»⁴⁸ che sperimentano gli individui situati nel nostro presente. Anche i pericoli paventati sono in fondo gli stessi, in particolare l'evocazione seppur inconsapevole «della decadenza e dello sterminio», soprattutto in un'epoca in cui finalmente gli ex-colonizzatori hanno preso atto di vivere in un mondo globale in cui alla fine contano tanto quanto «gli Altri» – e per certi aspetti, almeno numerici, forse anche meno dal punto di vista storico mondiale e geopolitico. Sorge dunque spontanea la domanda: perché allora non si potrebbe, e secondo taluni neppure si dovrebbe, pensare alla possibilità dell'emergere e del consolidarsi di un nuovo regime fascista? In altri termini, perché si dovrebbe ormai dare per assodato che la democrazia non sia più in discussione (nel mondo cosiddetto occidentale, naturalmente,

⁴⁴ Tutte le citazioni *ivi*, 26.

⁴⁵ Tutte le citazioni *ibidem*.

⁴⁶ Tutte le citazioni *ivi*, 26-27.

⁴⁷ *Ivi*, 70-71.

⁴⁸ Fra i numerosi lavori dedicati al tema si vedano, senza alcuna pretesa di esaustività, G. Preterossi, 2015; L. Bazzicalupo (a cura di), 2015; J.P. McCormick, 2017; P. Rosanvallon, 2020.

non nel «Resto») e che essa dovrebbe essere addirittura pensata come l'unico modello di ordine politico possibile e praticabile?

Pare infatti potersi ravvisare un problema logico nel sostenere, come pur diffusamente si fa, che il fascismo sarebbe un prodotto (del) passato e che un regime fondato sui suoi presupposti (ideal)tipici non sarebbe più realizzabile, e al limite neppure possibile⁴⁹. Lasciando da parte altre possibili motivazioni, alcune delle quali non completamente «nobili» quando hanno a che fare con operazioni di rimozione, per così dire, tre mi sembrano i pre-giudizi, o se lo si preferisce i pre-supposti teorici all'opera in questo tipo di posizioni. Il primo di tali presupposti è riconducibile a una qualche forma di filosofia lineare della storia, per la quale qualcosa che appartiene al passato non può più «tornare», nel senso che non si può più «ripetere» perché ormai già avvenuto. Naturalmente, si può certo sostenere che ciò che è avvenuto *prima* in un certo modo non avverrà mai nello stesso modo *dopo*, semplicemente perché le condizioni di contesto non saranno di necessità più le stesse, essendo in continuo mutamento.

Tuttavia, da un punto di vista logico da tale presupposto può derivare soltanto la conclusione per la quale ciò non avverrà più *in quel certo modo*, mentre la sua validità non può essere estesa ad *altri modi* nei quali il fenomeno potrebbe ripresentarsi in presenza di circostanze diverse e tuttavia favorevoli a una riproposizione dei presupposti in una diversa ricombinazione. Per poter sostenere l'estensione generalizzatrice della conclusione, infatti, sarebbe necessario poter sostenere anche che gli eventi storici abbiano carattere puntuale, discreto e discontinuo, in modo da potersi pensare un salto fra passato e presente, senza che vi possa essere alcuna «contaminazione» fra di loro (nessuna «continuità»). Ciò, tuttavia, dovrebbe condurre *logicamente* anche all'asserzione, facilmente confutabile, che neppure le «idee» e le «posizioni» che emergono in un certo contesto e che sono all'origine di un certo modo di configurare l'ordine politico possano ripresentarsi, perché anch'esse dovrebbero di necessità essere legate al contesto specifico nel quale emergono, e dunque subire il suo stesso destino, una volta ch'esso sia «superato».

Il secondo pre-giudizio, però, dimostra che le cose non stanno proprio così. Infatti, ciò che si ritiene sia possibile fare con il fascismo, non lo si fa con altri modelli di ordine politico, primo fra tutti la democrazia, per la quale invece s'invoca da più parti la continuità e anzi la progressività su quella stessa linea della storia sulla quale il fascismo (e altri modelli di ordine politico possibili) costituirebbero soltanto punti di coagulazione destinati al non-ritorno, perché superati, insieme a tutti i loro presupposti ispiratori, dalla storia stessa nel suo incessante movimento. Appare infatti piuttosto singolare, in questo contesto, che il modello democratico di ordine politico sia ormai pressoché l'unico a

⁴⁹ Naturalmente accanto a molti lavori che invece sostengono posizioni diverse, non solo a partire dall'analisi dei fenomeni che ancora nell'oggi possono essere ricondotti a una qualche specie di "matrice ideale fascista" (cfr. almeno F. Filippi, 2020; M. Franzinelli, 2022), ma anche da quella più storicamente orientata (cfr. di recente G. Albanese (a cura di), 2021). Il dibattito sul fascismo, a livello nazionale e internazionale, è talmente sterminato da non potersi rendere ragione, qui, nemmeno dei lavori principali.

essere considerato *continuamente* presente lungo la linea della storia (occidentale), quasi che l'intera linea progressiva della storia (universale) coincidesse con la storia del progressivo affermarsi delle idee «democratiche» e delle connesse forme di realizzazione di ordini politici democratici sempre più «perfetti», ma comunque fedeli ai loro (presunti) presupposti originari.

Questo pre-giudizio democratico, evidente peraltro anche nei contemporanei tentativi di rispondere alla sempre più percepita «crisi» della democrazia attraverso correttivi che la rendano più *praticabile* (aggettivandola variamente come deliberativa, partecipativa, radicale e quant'altro), permette di portare allo scoperto un terzo pre-giudizio, che definirei *epistemico*. Esso informa di sé la stragrande maggioranza della riflessione filosofico-politica contemporanea, movendo dall'idea per la quale non solo il modello di ordine fascista, ma qualsiasi modello che non s'ispiri ai principi (ritenuti) democratici sarebbe da un lato un pericolo da cui guardarsi e dall'altro praticamente sempre relegato a un «passato» che *non deve ritornare*. Tale passato sarebbe infatti caratterizzato da presupposti e idee che hanno potuto certo contribuire a configurare un «noi» precedente, e meno «evoluto», ma non possono farlo nel caso di chi come il «noi» del presente è collocato univocamente su un punto di quella linea più spostato in avanti, nella direzione, per prendere a prestito una celebre espressione di Francis Fukuyama, della fine della storia (*e del suo fine*)⁵⁰.

Benché non possa soffermarmi ulteriormente su questi pur rilevanti aspetti, che chiamerebbero in causa un discorso radicalmente critico nei confronti di quel «progetto della modernità» di cui ancora siamo prigionieri, e che è all'origine dei pre-giudizi appena menzionati, ritengo opportuno dichiarare fin da subito che personalmente non posso accettare nessuno di essi, anche (sebbene non solo) in nome di un approccio affine alle varie teorie della complessità, per le quali una volta che qualcosa sia emerso nel contesto è destinato a entrare nel novero delle informazioni a disposizione e può dunque essere ricombinato, in modi sempre diversi e per lo più imprevedibili. Trasferendo quanto detto all'ambito politico, ciò dà origine a continue riconfigurazioni dell'ordine politico che s'instaurano al livello micro-politico, anche quando vengano rigettate, a causa del pregiudizio epistemico, sul piano della «riflessione scientifico-intellettuale». Ciò vale naturalmente anche per l'insieme di presupposti che ha spinto a inventare l'etichetta riassuntiva, ma non esaustiva, di «fascismo», il quale, in ricombinazioni sempre nuove è *qui per restare* – ed è semmai di questo che si dovrebbe avvertire il pericolo.

In realtà, naturalmente, esistono anche analisi di altro segno⁵¹, più attente a sottolineare la continuità della «storia», qualunque cosa significhi questo sfuggente termine pure inventato nella sua forma attuale nel corso di quella *modernità occidentale* della quale continuiamo tutti a essere prigionieri, peraltro soltanto in forza di una «servitù volontaria». Certo, per poter accettare la fondatezza delle affermazioni qui

⁵⁰ Cfr. F. Fukuyama, 2020.

⁵¹ Come quella, molto interessante e approfondita, di F. Finchelstein, 2019.

presentate è necessario cambiare atteggiamento, accettando il semplice fatto che se davvero, una volta emersa, ogni «differenza» fa la differenza in un contesto sempre complesso e irriducibile alla megalomania semplificatoria del «sistema della scienza moderna», allora non è impensabile, ma è anzi persino probabile che ogni differenza sia qui per restare e per ripresentarsi, sotto forme sempre nuove ma chiaramente riconoscibili. Nello stesso tempo, è necessario essere in grado di mutare anche il posizionamento e cominciare finalmente a vedere i fenomeni che sembrano sempre essersi diffusi a partire da un unico centro, situato ovviamente in Occidente, in una prospettiva interculturale, cosa che senz'altro può e deve farsi anche con il «fascismo»⁵².

La questione sarebbe degna di un approfondimento che qui non mi è possibile. Mi limiterò dunque a concludere toccando un altro tema, quello del sempre fragile equilibrio fra mito e razionalità, due aspetti entrambi tipici dell'umano che sono rilevanti per ogni ambito della sua vita, e in particolare per quello politico, ma il cui sbilanciamento eccessivo da un lato o da un altro possono avere conseguenze fatali, come quelle già verificatesi in passato e che potranno ancora e sempre verificarsi di nuovo. Su questo tema, Ernst Cassirer, un filosofo, scrive in quel *Mito dello stato* (1946) che costituisce una delle più lucide analisi, per quanto certo discutibile in diverse sue parti, di un fenomeno storico appena superato dal punto di vista bellico, ossia il nazionalsocialismo. Quasi riecheggiando quanto Silone scriveva nella *Scuola dei dittatori*, nella conclusione del suo lavoro Cassirer ricordava che

«la nostra scienza, la nostra poesia, la nostra arte e la nostra religione non sono che una ulteriore mano di vernice sopra uno strato molto più antico, che arriva fino a una grande profondità. Dobbiamo essere sempre pronti ai violenti sconvolgimenti che potranno scuotere fino alle fondamenta il nostro mondo culturale e il nostro ordine sociale»⁵³.

Infatti, a partire dalla «leggenda babilonese» Cassirer ritiene, proprio come sembra fare Tommaso il Cinico, che la «cultura umana» non poteva «sorgere finché l'oscurità del mito non fosse combattuta e vinta», benché tuttavia, come pare, il risultato di questa battaglia epocale non sia stata affatto l'eliminazione del mito una volta e per tutte. Infatti, come continua Cassirer, «i mostri mitici vennero usati per la creazione del nuovo universo e sopravvivono in esso, sia pur soggiogati da forse superiori». Tali forze, che l'Autore definisce come «intellettuali, etiche, artistiche», riescono a tenere sotto controllo quei mostri se e finché riescono a mantenere il «loro pieno vigore» e non oltre, mentre una volta che esso cominci a scemare «il pensiero mitico riemerge e pervade tutta la vita culturale e sociale dell'uomo»⁵⁴.

⁵² Sul rapporto fra eurocentrismo e "diffusionismo" si veda J.M. Blaut, 1993. Per una proposta di interpretazione non-eurocentrica del fascismo, oltre al già menzionato F. Finchelstein, 2019, si veda B. Zachariah, 2014.

⁵³ E. Cassirer, 2010, 315.

⁵⁴ Tutte le citazioni ivi, 316.

Come tutti i miti, anche quelli politici, in particolare quelli contemporanei che sono sostenuti dalle accresciute possibilità tecniche – peraltro le stesse che permettono alla democrazia di veicolare *erga omnes* i propri –, sono destinati a ripresentarsi continuamente, perché «in un certo senso il mito è invulnerabile», in quanto è «impervio alle argomentazioni razionali», e «non può essere confutato con sillogismi». Per questo Cassirer ritiene che neppure la filosofia sia in grado di eliminare una volta e per sempre i miti politici – e comunque, aggiungo io, perché dovrebbe? Il compito della filosofia, infatti è un altro, un compito che sottolinea anche Cassirer quando scrive che essa «può farci comprendere l'avversario», riconoscendo «la sua forza, e non soltanto le sue debolezze»⁵⁵. Infatti, per poterlo combattere un nemico va affrontato, ossia «guardato di fronte», qualcosa che in particolare i filosofi (politici) moderni e contemporanei hanno progressivamente rinunciato a fare, perché hanno in definitiva rinunciato «alla speranza di influenzare il corso degli eventi politici e sociali»⁵⁶, insomma hanno rinunciato, aggiungo io, a connettere pensiero e presente, rifugiandosi nell'analisi asettica e oggettiva di concetti sganciati dalla vita – ovvero, si sono piegati ai dettami di quella scienza occidentale moderna che decreta la morte della filosofia.

Anche il filosofo, tuttavia, è prima di tutto un essere umano che vive in uno spaziotempo dato, in cui la sua vita, al pari di quella di chiunque altro, è per molti aspetti randagia come quella del Cinico – del Cane filosofo. E questa vita è sempre politica perché inevitabile è l'incontro con altri con i quali è pur sempre necessario negoziare di tutto, dando vita a continue e mutevoli relazioni di potere. Alcuni filosofi, come dice Cassirer, hanno rinunciato a prendere sul serio la vita politica del presente, altri hanno addirittura salutato con favore, come ricorda Strauss, un qualche «decreto del fato», una necessità storica che tuttavia, anche in questo caso, permetteva loro di rinunciare a dire la (loro) verità anche e soprattutto al potere. E va bene così, quando si tratti di una scelta consapevole, l'intera responsabilità della quale ricade su chi la fa. Ma certo, e per concludere, si possono dare anche altri che, come Tommaso il Cinico, preferiscono dirsi: «Non credo che l'uomo onesto debba necessariamente sottomettersi alla Storia»⁵⁷.

⁵⁵ Tutte le citazioni *ivi*, 314.

⁵⁶ *Ivi*, 313.

⁵⁷ I. Silone, 2018, 190.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ALBANESE Giulia (a cura di), 2021, *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*. Carocci, Roma.

ANNONI Carlo, 1996, *Invito alla lettura di Ignazio Silone* [1974], nona edizione. Mursia, Milano.

BATESON Gregory, 2015, «Form, Substance and Difference» [1970]. In *ETC: A Review of General Semantics*, 72 (1), 90-104.

BAZZICALUPO Laura (a cura di), 2015, *Crisi della democrazia*. Mimesis, Milano.

BLAUT James M., 1993, *The Colonizer's Model of the World: Geographical Diffusionism and Eurocentric History*. The Guilford Press, New York-London.

CASSIRER Ernst, 2010, *Il mito dello stato* [1946], trad. it. di Camillo Pellizzi. SE, Milano.

FILIPPI Francesco, 2020, *Ma perché siamo ancora fascisti? Un conto rimasto aperto*. Bollati Boringhieri, Torino.

FINCHELSTEIN Federico, 2019, *Dai fascismi ai populismi. Storia, politica e demagogia nel mondo attuale*, trad. it. di David Scaffei. Donzelli, Roma.

FRANZINELLI Mimmo, 2022, *Il fascismo è finito il 25 aprile 1945*. Laterza, Bari-Roma.

FUKUYAMA Francis, 2020, *La fine della storia e l'ultimo uomo*. UTET, Torino.

GURGO Ottorino, DE CORE Francesco, 1998, *Silone. L'avventura di un uomo libero*. Marsilio, Venezia.

HOBBSAWM Eric J., RANGER Terence (a cura di), 1983, *The Invention of Tradition*. Cambridge University Press, Cambridge.

MCCORMICK John P., 2017, «La crisi della democrazia contemporanea e il grido di dolore populista». In *Iride*, vol. 30, fascicolo 82, 539-553.

MINEO Nicolò, 2020, «Letteratura italiana del Ventennio tra le due guerre e *Fontamara*». In *Forum Italicum*, Vol. 54 (1), 391-427.

MOSSE George L., 2015, *Le origini culturali del Terzo Reich*. Trad. it. di Francesco Saba Sardi. Il Saggiatore, Milano.

NIETZSCHE Friedrich, 1999, «Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift» [1887]. In *Sämtliche Werke*. Studienausgabe in 15 Einzelbände (KSA), hrsg. v. Giorgio Colli e Mazzino Montinari. de Gruyter, Berlin-New York, 245-412 (trad. it. di Ferruccio Masini, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*. Adelphi, Milano 2008).

PAYNTER Maria NICOLAI, 2000, *Ignazio Silone: Beyond the Tragic Vision*. University of Toronto Press, Toronto, Buffalo, London.

PRETEROSSO Geminello, 2015, *Ciò che resta della democrazia*. Laterza, Bari-Roma.

PUGLIESE Stanislaw G., 2009, *Bitter Spring: A Life of Ignazio Silone*. Farrar Straus and Giroux, New York.

ROSANVALLON Pierre, 2020, «Sulla crisi della democrazia». In *Il Mulino*, 4, 692-701.

SILONE Ignazio, 2018, *La scuola dei dittatori* [1938]. Mondadori, Milano.

SILONE Ignazio, 2021, *Il fascismo* [1934]. Mondadori, Milano.

STRAUSS Leo, 1977, «Che cos'è la filosofia politica?». In *Che cos'è la filosofia politica? Scritti su Hobbes e altri saggi* [1959], a cura di Pier Franco Taboni, Argalia, Urbino, 33-88.

ZACHARIAH Benjamin, 2014, «A Voluntary Gleichschaltung? Perspectives from India towards a non-Eurocentric Understanding of Fascism». In *Transcultural Studies*, 2, 63-100.